



12/03/2024

La pigrizia anti-performativa di Duccio

Per un'autocoscienza dell'estinzione.

Di Antonio Romano

Licantropi politici

Inaugurato in età moderna da Hobbes e ripreso in epoca contemporanea da Eisler, Canetti, Agamben, Derrida tra gli altri, il tema del sovrano-licantropo o signore-mostro sottende l'idea che una certa "irrequietezza" generi un corso di eventi: le energie distruttive del bisogno sono inesauribili e l'uomo non del tutto civilizzato è il vettore di questi appetiti regressivi potentissimi capaci di porsi come eventi significativi. Per questo appetito, può imporsi un leviatano: per la sua brama di conquista in lui c'è qualcosa di letteralmente irresistibile che eccita e seduce, nell'istintualità e nell'anticiviltà del famigerato *animale politico* c'è l'azione vorace del mostro nel mondo, nella sua crudeltà il suo carisma.

Questa tensione libidica dell'uomo occupa a lungo Nietzsche, che ha come nemici dichiarati la mediocrità e l'acquiescenza: sottolineando involontariamente il legame tra animalità e agency, per lui solo l'oltreuomo – non un potente ma un "oltrepotente" – ha diritto ad agire, il resto è massa gregaria e pietosa degna dell'estinzione. Nick Land, a proposito della guerra di Nietzsche contro la filosofia statica, osserva che «l'assoluto è il pensiero più pigro dell'umanità» e che «è una tale forma di pensiero, il cui esempio più eminente è il Kant della filosofia critica, che ha generato in Nietzsche la sua sfiducia per gli scrittori che lavorano comodamente seduti» (da *Nietzsche sciamanico*). La comodità permette al pensatore di pensare *troppo*, fino all'ovvio di ritrovare nel proprio intelletto i limiti dell'intelletto, cadendo in impasse, smettendo anche di credere all'agire. La risposta nietzschiana a questo è la "filosofia del martello", la "dinamite", vale a dire la famosa trasvalutazione di tutti i valori, concordemente con l'immagine del signore-mostro (l'abisso che guarda in te se guardi in esso), sebbene a un altro livello.

Paradossalmente – e mica tanto – questo modo di porsi nel mondo, che trasforma il singolo in leviatano, se adottato dalla suddetta massa, la trasforma in ciò che in *Massa e potere* Canetti chiama «muta», cioè il sostrato indifferenziato di fenomeni indifferenzianti come il totalitarismo. È la fame del licantropo, del mostro, del sovrano signore e padrone a generare l'impressione di un movimento, ma questa fame, se viene estesa e subisce un processo di normalizzazione, crea stasi: le masse sono condannate a soggiacere quanto più, regredendo all'istinto, si movimentano. Di contro, occorrono masse fedeli ben addestrate per permettere ai pochi di regredire e signoreggiare; esse possono, se proprio lo desiderano – e sempre lo desiderano – godere transferalmente dell'animalità tramite quella del signore-padrone: la "ricerca della felicità" (il miraggio del godimento, differito però indefinitamente nel transfert) rende la massa disponibile alla manipolazione, la speranza la espone a un ottovolante emotivo dove il piacere è sempre rimandato a favore del servire e la frustrazione la rende sensibile alla demagogia.

Il corpo inerte: (non) voler somigliare a niente



A una simile deresponsabilizzazione radicale, che fa del singolo sanguinario un signore e della massa la sua muta, se ne contrappone una speculare anti-demagogica, in cui lo sregolamento non va nel senso della deregolamentazione, ma della recisione di ogni rapporto, e dove l'estinzione non è determinata dal leviatano, ma perseguita autonomamente dal singolo: il ritiro ha come obiettivo sottrarsi alla tensione libidinale, all'entusiasmo, e cercare una dimensione più propria e autosufficiente (sostenibile?) della coscienza soggettiva, in cui quest'ultima sia davvero superata.

In una delle figure del corpo nominata da Canetti, «l'accoccolarsi», si manifesta sicurezza di sé e padronanza della situazione e contemporaneamente l'assenza di sé e l'indifferenza alla situazione: assume una composizione che somiglia a un atto affermativo e negativo insieme, come se alla fine di un profondo processo intrapsichico non rimanesse che superare la coscienza come un qualcosa che cerca soluzioni a falsi problemi. Il corpo designa questo stato equivoco fatto di autonomia e assenza insieme, la cui dimensione temporale è quella di un flusso lento e coloso, di un fluido non newtoniano: non ci si può tuffare se non ci si schianta, occorre affondarci lentamente. Il corpo ritirato, ripiegato involtolato, rintanato, arroccato, sbarrato, chiudendo occhi e orecchie, rendendosi irreperibile a schermi di qualsivoglia natura, si sottrae alle contese del mercato dell'attenzione, all'investimento su se stessi, all'autovalutazione, senza nemmeno un «no comment».

Se l'accoccolato canettiano esprime un che di soft e compiuto (tanto che pure il signore potrebbe accoccolarsi senza paura di sminuirsi), quello restituitoci da Albert Cossery è incollato al giaciglio e conquista perciò un grado di innocenza che manca al signore.

Nell'incipit di *Mendicanti e orgogliosi*, il sonno da cui si risveglia Gohar è una membrana appiccicosa varcata la quale ci si ritrova in uno stato allucinatorio quanto il momento della venuta al mondo, e, nei *Fannulloni della valle fertile*, il piccolo Serag è preso nelle spire di questa indolenza invincibile che lo porta a stupirsi dell'energia che un ragazzino come lui mette nel dare la caccia a degli uccelli. Cossery, attraverso gli occhi di Serag, rende la complessità dell'indolenza di chi incredibilmente è nato già ritirato e il suo stupore dinanzi alla foga animalesca del coetaneo cacciatore d'uccelli o del lavoratore, addirittura dinanzi al lavoro in quanto frenesia incompatibile con la sopravvivenza fisica: alla sua mente sfugge quella condizione del corpo, poiché la condizione del suo è mantenere lo stato prenatale di perfezione dell'accoccolato, del sonnacchiatore. Serag appartiene a un'umanità che non si sprecherebbe mai nel cercare il "benessere", nello yoga, nella ricerca interiore, nel lavorare in cerca di (auto)riconoscimento. Il suo ancoraggio a sé è indistruttibile, fatto di quella vischiosità che per lui è l'ingresso nella sua vera dimensione, il sonno. Non è toccato nemmeno dall'ansia da prestazione: nel sesto capitolo dei *Fannulloni*, Serag è sul punto di fare l'amore con Hoda, che «aveva per lui un attaccamento ostinato da bambina, una sorta di amore vizioso e torbido», e mentre «le mordicchiava i capezzoli che sporgevano attraverso il vestito. Lei si lasciava fare, l'aria felice e birichina. La testa di Serag le si appesantiva sul seno, lo sentiva sul punto di addormentarsi».

Cossery, però, ammette ancora la possibilità che nel ritiro, pure così profondo, si annidi la capacità di un ampliamento, di un amore che si (de)realizza puntualmente alla fine del romanzo, del resto nemmeno il bacio è più contagioso dello sbadiglio.

La confutazione (a)sessuale di Duccio

Un personaggio della serie tv italiana *Boris*, il direttore della fotografia Duccio Patané, è l'esempio più nitido, radicale, lucido, attuale di questo approccio neo-stoico: il suo rintanarsi solitario (per indugiare nell'uso di cocaina e dormire) esprime il bisogno, tipico in qualsiasi altro fannullone accidioso oblomoviano della storia, di ritrovare se stesso perdendosi nel – secondo la grafia di Antonio Rezza – *son(n)o*.



In Duccio c'è il tipo umano del pigro, spesso bullizzato dall'ordine sociale o familiare in quanto componente riluttante della collettività, la cui pigrizia scandalizza e irrita. Le figure genitoriali, assumendo il ruolo di emissari del mercato della formazione e del lavoro, anziché rispettare il bisogno di pace e annullamento del pigro, lo spronano "a darsi da fare"; quelle educative, preparandolo anch'esse al mondo del lavoro che semplicemente lo sfrutta e lo scarta in quanto *quiet quitter* o affetto da *burn out*, lo obbligano ad "applicarsi" per offrire una buona prestazione scolastica; una volta tornato a casa, poi, i familiari lo criticano e rigettano come un inquilino odioso o un genitore assente.

I ritirati non disdegnano necessariamente appetiti e riconoscimento, ma li relativizzano dinanzi alla beanza del procrastinare, e una prelibatezza gastronomica o erotica non sono a priori escluse ma rinviate: "altri cinque minuti", invoca ogni volta il sonnacchiatore. E progressivamente si allontanano l'uno dall'altra nello scarto di due diverse temporalità, mentre il piacere si stressa fino a divenire una macchina diafana impantanata nella colla del sonno, dove invece resiste nell'autosottrazione un godimento – quello della rinuncia – che va oltre il partecipare degli appetiti, anche per interposto tiranno, amante, genitore ecc.

Se in una prima fase di questo processo di ritiro si verifica il fenomeno dell'immedesimazione, in una fase ulteriore scompare anche questo medesimo cavo in cui rientrare, cioè scompare la possibilità di una coscienza che si conosce e con ciò diventa impossibile ogni platonismo e ogni metafisica, ogni meditazione e ogni Oriente, ogni "risveglio" e ogni "wellness". Non c'è più un sé che si raccoglie in se stesso: si è assentato nei flussi di questo – non più cavo – medesimo, occupato dalle visioni e allucinazioni autoprodotte dall'informe esperienza del sonnacchiare, dal buio vuoto. Interdetti alla realizzazione, immersi in un fascio di onde che non si cosalizza, i membri di questa umanità insondabile si ritrovano proprio là dove si perdono, nel momento della negazione si determinano come individui autonomi: la decisione di assentarsi li individualizza più della decisione di agire.

Lo *shifting* progressivo di Duccio (il quale dice di sé: «Ci sono eunuchi che si sono resi tali per il regno dei cieli, chi ha orecchie per intendere intenda») è una consapevole esenzione dell'ego prima che un atto di insubordinazione contro certe aspettative socio-professionali, perciò egli può attraversare tanti stadi del ritiro – assenteismo, astensionismo, astinenza, asessualità, ageneratività, cecità – con incrollabile disfattismo. Amplificando il movimento di ritrazione arriva alle dimissioni dalla natalità, e i nessi tra riproduzione, sessualità e genitorialità risultano dissolti. Il ritiro da ogni forma di "commitment" e "accountability", arrivando a confutare la natalità, da un lato relativizza l'ultimo argine alla scomparsa della natura (sebbene siamo già in epoca post-naturale) e dall'altro invoca sul piano etico un triplice argomento contro la natalità, per il quale si arriva – con metonimia serrata – alla conclusione che far nascere qualcuno è sempre una crudele costrizione degna appunto di un tiranno o di un mostro. La strategia di ritardare questo «I would prefer not to» dalla nascita alla procreazione è un mezzo di resistenza negativa che a prima vista smitizza una certa istituzione, ma di base mina il sistema della proattività obbligatoria a favore di una condizione in cui – unica cosa che sappiamo e su cui si concorda – il tempo rallenta.

Al di là dei paradossi etici, desiderare estinguersi – come individuo, casato, stirpe o specie non fa differenza – esplicita un afflato malthusiano simile a quello di chi non fa figli "in un mondo come questo" (qualsiasi cosa significhi), infatti, non i venuti al mondo, ma i *trascinati* rappresentano una categoria di vittime indecostruibile: vedranno sempre nella vita una truffa o un abuso e comunque un giro a vuoto, magari non trovando il coraggio di suicidarsi. Senza risarcimento possibile per il crimine originario che hanno subito, la civiltà trova nell'ingratitude dei *trascinati* al mondo il suo disagio, poiché, se del mettere al mondo ci si può alla fine disinteressare, dell'essere nati non ce ne si può fare mai una ragione. Davanti a questo svuotamento, superato anche il momento



dell'autocoscienza, ormai liquefatta e liquidata, avviene il rallentamento del tempo, vero grande fenomeno del ritiro: il tempo, decongestionato della speranza e dell'appetire (proiezione e produzione dell'io), è sorprendentemente immobile, come la filosofia odiata da Nietzsche, oppure come il pensiero (o non-pensiero) che vi si arena.

Quando un altro personaggio di *Boris*, il tecnico delle luci Biascica, è *ri*-piegato sul suo dolore per l'incrinatura di un mondo sul punto di finire, Duccio lo consola con una confutazione del tempo basata sulla felicità: «Goditela questa infelicità, Biascica. La felicità fa andare più veloce il tempo. La felicità ti avvicina alla morte. Bisogna usarla con cautela. Goditi la tua infelicità, lentamente». Come il sonno, l'infelicità rallenta l'apocalisse e consente di contemplarla: ironico che da chi perde la vista provenga un monito sulla visione, ma per questo Duccio incarna l'archetipo del cieco che contempla il tempo, e invita a farlo fotogramma per fotogramma, per non perdersi nulla di questa estinzione senza tracce.

BIBLIOGRAFIA

- Elias Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano, 1981.
François Cossery, *I fannulloni della Valle fertile*, Einaudi, Torino, 2016.
François Cossery, *Mendicanti e orgogliosi*, E/O, Roma, 2008.
Dario Gentili, *Italian theory*, il Mulino, Bologna, 2012.
Nick Land, *Collasso*, Luiss University Press, Roma, 2020.
Friedrich Nietzsche, *La volontà di potenza*, Bompiani, Milano, 1992.
Gianni Vattimo, *La filosofia del mattino*, «Aut aut», 202/1984.